«Tutto avrei immaginato, tranne che papà avesse sognato di fare lo scrittore. Sapevo che aveva la passione per i libri, conoscevo la pace con cui se ne stava ficcato nella poltrona, la domenica, a Milano, gli occhi sognanti, a leggere romanzi che poi mestamente riponeva, come non fossero per lui, come fosse un'altra vita, una perdita di tempo. Erano i gesti di qualcuno che soffocava un amore. Ma la passione per la scrittura che fine aveva fatto, come l'aveva nascosta? Anch'io avevo sempre sentito quell'impulso, ma avevo cercato di frenarlo per pudore, per insicurezza. Solo quell'estate avevo provato un po' di più, ma sempre timidamente. Lessi tutti i racconti di papà e d'un tratto mi sentii investito di un coraggio che non era mio, che si aggiungeva al poco che avevo e gli dava vigore. Scrissi, e dentro una forza che arrivava da più lontano di me mi sembrò di svellere, di portare qualcosa alla luce. Scrissi di botte subite, di vergogna, di ragazzini abbracciati in una grotta polverosa. […] Mi accorsi che era come toccare il fondo, rovistare in angoli nascosti. Provavo uno strano piacere, come dopo aver svuotato una cantina. La notte, alla luce di un piccolo abat-jour, sul tavolo da pranzo scrivevo. Il pomeriggio dopo buttavo tutto. Avevo diciotto anni. Quell'estate decisi, come aveva fatto papà, che avrei voluto lasciare qualcosa di scritto. Ma l'avrei fatto per davvero: avrei pubblicato libri come quelli che mi facevano sognare, sarei diventato uno scrittore».

G. Catozzella, *Il fiore delle illusioni*, Milano, Feltrinelli, 2024, p. 67.